LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867
http://www.archiviolastampa.it/

DALLA MESSA IN ITALIANO AGLI OBIETTORI DI COSCIENZA

Cattolici di destra

Malgrado la cerimonia religiosa che accompagna ogni solennità pubblica, malgrado le molte immagini sacre nelle nostre vie, sta che la più gran parte degli italiani ignora gli stati d'animo di quella minoranza, per cui la religione è l'essenza stessa della vita. Non ha quindi una idea di ciò che per alcuni cattolici ha rappresentato il corso della Chiesa negli ultimi otto anni.

Mi è capitato due volte, negli scorsi mesi, di parlare con persone che mi accennarono ad un gravissimo colpo che avevano ricevuto; ed una, soggiungendo che con l'aiuto di Dio aveva ritrovato il suo equilibrio, aveva accenti così straziati che dubitai mi fosse sfuggita la notizia della morte di un suo figlio. Trattavasi invece del nuovo rituale, della Messa in italiano.

Non irride chi, pure avendo presenti gl'infiniti modi in cui la vita religiosa può esplicarsi e dando il primato al bene operare, sa come molti aderiscano alla religione particolarmente attraverso la tradizione: gli stessi riti, le stesse preghiere che bambini sentirono pronunciare dai nonni. La religione ha infinite voci, e se qualcosa direi irreligioso, è il senso di superiorità dell'intellettuale, che crede di applicare qui la sua consueta scala di valori, e disdegna la vecchia che non sa rivolgersi se non a quella data immagine.

Malgrado i tentativi di elementi politici di destra, di sfruttare il bruciore di questi cattolici per un corso che non solo nella esteriorità del rito, ma nei giudizi, nell'atteggiamento verso le altre confessioni e gl'increduli, veniva a contrastare con quanto si era praticato ed affermato per secoli, i cattolici sofferenti si sono comportati bene: confermando la tradizionale obbedienza, inchinandosi alle direttive della Santa Sede. Non è certo indocilità l'attaccarsi a quanto è loro più caro nella storia della Chiesa, l'affermare che in questa il presente non è mai rinnegamento del passato, che il Papa regnante non smentisce mai i suoi predecessori, l'insistere nel ricordare encicliche di Pio X, di Leone XIII, di Pio IX.

Ed in Italia è bene spiegabile che si accentui l'attaccamento a quella che in periodo non troppo remoto apparve grande conquista, il Concordato. Per una notevole parte del clero, che del Risorgimento e del post-Risorgimento ha la visuale non propriamente serena che gli fu appresa nei seminari, rappresenta il porto sicuro raggiunto provenendo da un mare tempestoso.

In genere, questo dei rapporti con lo Stato è il punto in cui è più facile tessere l'apologia del passato senza porsi in contrasto con alcuna dichiarazione conciliare. E chi ben conosce la storia dei cattolici italiani, sa che la via del loro rappacificarsi con l'Italia quale uscì dal Risorgimento, tu contrassegnata dalla nota patriottico-militare: l'esaltazione dell'esercito nelle pagine della *Rassegna nazionale* già nel primo decennio del secolo, l'adesione alla impresa libica, l'accesso interventismo di un padre Semeria, di molti vescovi nel 1915.

Non sorprende quindi l'accanimento dei cattolici di destra contro gli obiettori di coscienza ed i cattolici che li difendono.

Ho sotto gli occhi un articolo sul settimanale *Realtà politica* di Giambattista Migliori, deputato di Milano dalla prima legislatura, già Alto Commissario per la Sanità, eminente avvocato milanese; un altro articolo del collega Andrea Piola, professore all'Università di Genova, già assiduo collaboratore al settimanale *Il Centro* di Scelba e Gonella, e la sua presentazione al volume dell'allievo Gomez de Ayala sull'argomento. Nessuna giustificazione per gli obiettori di coscienza; la Chiesa ha sempre riconosciuto il dovere di difendere la patria con le armi; è di marca luterana il richiamo alla coscienza individuale. Notevole asprezza verso chi appoggia gli obiettori; si nega il beneficio della opinabilità della questione.

In questi scritti, fondato il reagire contro l'esagerazione di qualche giovane che altera la tradizionale dottrina cattolica, che per secoli non ha condannato l'uso delle armi. La più gran parte degli argomenti recati è invece di facile confutazione. Così l'accusa di cardia agli obiettori, che dimentica cosa sia la guerra di oggi, come tutta la popolazione sia esposta egualmente alle offese belliche, e certamente l'operaio addetto ad una fabbrica o ad un deposito di carburanti sia in pericolo almeno quanto il soldato.

Così l'accusa d'infedeltà allo Stato. Per esigere l'obbedienza alle leggi, occorre che queste non chiedano al cittadino più di quanto è necessario; chi ha presente quel che sarebbe la guerra di domani, sa che solo un ristretto numero sarebbe le armi di offesa e di difesa; il nerbo della resistenza si chiama industria, alimentazione, comunicazioni; non s'indebolisce in nulla il paese concedendo a pochi di essere operai, infermieri, e di non vestire la divisa.

Ma soprattutto questi cattolici non si rendono conto del massacro di quanti nell'ultima guerra si chiedevano: cosa vale per il soldato d'ogni pace l'*obbedisci a Dio prima che agli uomini*»? Perché la Chiesa in altre materie dà una precettistica dettagliata, qui tace?

Nelle antiche guerre i soldati saccheggiavano le città, uccidevano i civili, violavano. Ma erano soldati di mestiere; un mestiere non scelto dai buoni cristiani. E saccheggiare e violare non era un dovere. Nelle ultime guerre l'ordine al soldato è anche stato di affondare navi mercantili senza che l'equipaggio potesse porsi in salvo, mitragliare dall'aereo popolazioni, puntare i lanciafiamme su case abitate. La distruzione delle città con bombe sta divenendo normale operazione di guerra.

Nessun teologo ha contemplato e ritenuto lecito ciò. E se queste sono le necessità della guerra moderna, imposte, dicesi, dall'avversario, si rifiutino allora al soldato tale per sua libera scelta. Per gli aerei, i sottomarini, i lanciafiamme, non occorrono milioni di uomini. Non è soltanto una ricerca di ciò che v'è di essenziale nel messaggio cristiano, è anche una situazione nuova, che ha fatto sorgere pur tra i cattolici gli obiettori di coscienza. Ma soprattutto vorrei dire a questi amici: abbiate senso di opportunità, non rendete cattivo servizio alla causa cattolica.

Esprimete altre vostre preoccupazioni più essenziali: quella che il ricordare troppo come per molte vie si possa giungere a Dio non generi indifferentismo; che il rispetto a tutte le opinioni non renda scettici sul la esistenza di una verità. Non divido tali timori, ma mi rendo conto delle precauzioni che potete desiderare. In questi settori, non rischiate di danneggiare ciò che pure vi è tanto caro.

Ma lasciate ad altri, che non invochino la religione, di contrastare agli obiettori di coscienza. In un mondo che vive sotto l'assillo di una nuova guerra mondiale, che ama la vita, ama le sue conquiste, ed ha l'angoscia della nuvola nera da cui potrebbe venire la distruzione, non risuscitate il termine di «guerra giusta» (nei teologi era tale anzitutto quella di religione, oggi decisamente sconfessata dalla più alta sede), non compite una esaltazione cattolica delle armi. Se volete inneggiare all'esercito, consideratelo nel suo aspetto di strumento di fusione di regioni e di ceti, di scuola: scuola in particolare di quella disciplina, di quella capacità di rinuncia, di quell'autocontrollo, di cui il nostro mondo sente veramente la mancanza.

A. C. Jemolo

LA CRIMINALITA' MUTA, CON I TEMPI, STILE E CAMPO D'AZIONE

Dal «saccheggio edilizio» di mezza Sicilia la nuova mafia trae miliardi e potenza

Lo scandalo di Agrigento (centosei grosse costruzioni abusive) è superato a Trapani, dove la «città nuova» è sorta su terreno paludoso, ed a Palermo - Qui l'ottanta per cento delle licenze edilizie è rilasciato a prestanome della mafia, a profitto di «insospettabili» capi criminali - Ne è esempio il dott. Michele Navarra, alto dignitario di Corleone, despota della bonifica del Belice: alla sua morte si scoprì che era complice-autore di omicidi - Il gioco della mafia è sempre lo stesso: ottenere il potere economico in cambio di favori politici ed elettorali

(Dal nostro inviato speciale)

Palermo, settembre.

La mafia è un male antico, sono più di cento anni che la Sicilia ne soffre. Le periodiche misure di polizia, le bonifiche, le leggi speciali decise dai vari governi non sono riuscite a debellarla. Non vi riuscì Garibaldi e nemmeno Giolitti, la stessa sanguinosa repressione del prefetto Mori, spietato «proconsole» di Mussolini, la indebolì soltanto, senza arrivare a sradicarla, sicché nell'ultimo scorcio della guerra la mafia ebbe modo di riorganizzarsi.

Dopo vent'anni di Repubblica democratica e di autogoverno siciliano, la mafia non si arrende, continua a tener testa al diritto per imporre l'abuso: a Nisi non siamo la legge ch'è la giustizia di poch, nisi siamo la forza ch'è la legge di tutti». Perché? Perché ancora oggi non s'è fatto, combattendo la delinquenza, se non curare il sintomo più appariscente di questo male antico e mostruoso; se ne sono trascurate le cause determinanti, che possono individuarsi nella diffusa corruzione a opera di pochi «pezzi da novanta», ai quali è stata assicurata da tempo l'impunità in cambio di favori e di voti elettorali. La mafia è conservatrice, nella sua lunga storia non si è mai collocata all'opposizione. Serve la classe dirigente facendo pesare sul vertice la presa che esercita sulla base popolare, condizionando a sua volta questa ultima in forza degli appoggi al vertice di cui dispone. Suo obiettivo è di infiltrarsi nella classe dirigente, per conquistare il potere economico attraverso il controllo di quello politico.

La frana di Agrigento ha ricolmato l'opinione pubblica come da dieci anni la legge venisse impunemente e sistematicamente violata nella città dei templi: tutti lo sapevano, nessuno si preoccupava di farla rispettare.

I «fatti gravissimi», mostruosi, ignobili» denunciati drammaticamente alla Camera dal ministro Mancini e dei quali si riparlerà presto in Parlamento, erano già stati esposti, sia pure con un linguaggio molto più ammantato, dal vice prefetto Di Paola nella sua famosa relazione d'inchiesta vecchia di tre anni, e sono fatti che «impallidiscono» — come afferma il senatore democristiano Pafundi, presidente dell'Antimafia — di fronte a quelli accaduti a Trapani, a Palermo.

Soltanto nel breve spazio di tre anni il Comune di Agrigento ha approvato «in sanatoria» centoventisei progetti per grosse costruzioni eseguite senza licenza, in contrasto col regolamento edilizio. Spregiudicati speculatori hanno costruito illegalmente «sicuri che mai nei loro confronti sarebbe stato preso ed eseguito il provvedimento dell'abbattimento delle opere abusivamente costruite», si legge nel rapporto Di Paola.

A Trapani si è costruita la «città nuova» su un terreno paludoso non dissimile per fragilità e inconsistenza da quello di Agrigento. Alle commissioni competenti vengono attribuite deliberate mai prese, con date di comodo. I funzionari incaricati dei controlli non riferiscono le irregolarità accertate «per dimenticanza» oppure «attestavano il falso». Per le opere pubbliche il Comune «non ha mai fatto ricorso all'appalto-concorso», si procedeva inscrivibile per via di licitazione privata, quasi sempre trattando con una sola ditta. Il «sacco di Trapani» ha arricchito pochi appaltatori che al Comune risultavano cittadini insospettabili, mentre erano stati condannati per ogni sorta di delitti, dall'assegno a vuoto all'omicidio per rapina.

La stessa pratica viene posta è stata perseguita a Palermo, come risulta dal rapporto del prefetto Bevivino, anch'esso del 1963: l'80% delle licenze edilizie a cinque soli prestanome della «onorata società», un intero palazzo costruito senza licenza, un esproprio di 78 milioni pagato 253, appalti di favore per decine di miliardi, immobili affittati al Comune con canone vincolo prima ancora d'esser pronti, un ex venditore di crusca che diventa costruttore miliardario grazie alle coperture per miliardi (non garantite) assicurategli da un importante istituto bancario, ex campieri, ex gabellotti, ex mandriani iscritti nell'Albo regionale degli appaltatori.

La mafia di un tempo, quella della «coppola storta», ha ceduto il passo alla mafia «in doppio petto», quella del cemento armato, dei grossi monopoli, dei mercati. I «pezzi da novanta», dopo la strage di Ciaculli, e il conseguente intervento dell'antimafia, han lasciato che i «colonelli» e finanche di eliminarsi vicendevolmente, abbandonando al loro destino i pesci piccoli che son finiti al confino o in galera. Non servivano più, erano diventati ingombranti, davano solo fastidio. Come, a suo tempo, Giuliano e Pisciotta.

Con l'arresto di don Genco Russo si credette d'aver eseguito un colpo mortale all'«onorata società». In realtà Genco Russo era solo il capo apparente; il vero capo della mafia, a quel che si dice, è un «uomo al di sopra d'ogni sospetto». I grandi mafiosi son tutti a piede libero e, manco a dirlo, «assolutamente insospettabili». Come, ad esempio, il dottor Michele Navarra di Corleone.

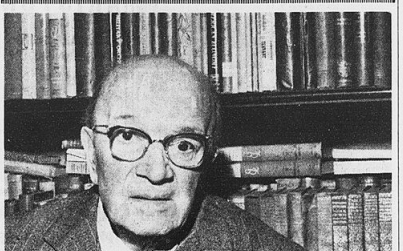
Costui, durante quindici anni, fece il bello e il cattivo tempo nel comprensorio di bonifica dell'alto e medio Belice, un territorio di centomila ettari. Don Michele, medico-chirurgo, dirigeva l'ospedale di Corleone, era presidente della «Coltivatori Diretti», ispettore della Cassa mutua malattie, sanitario delle Ferrovie dello Stato, assunto dopo un concorso con un solo candidato, lui stesso. Chiunque gli avesse detto del mafioso sarebbe finito in tribunale; ma alla sua morte (lo ammazzò il mafioso Luciano Liggio) la verità venne fuori.

L'immacolato cittadino, uomo più tutto casa lavoro e chiesa, grande elettore di notabili, era un criminale. E che razza di criminale! In notte in cui il sindacalista Placido Rizzotto, reo di volere la costruzione della diga sul Belice avversata dal Navarra, viene rapito e ucciso dai soliti ignoti, un pastorello scende dalla montagna stravolto dal terrore, arso dalla febbre. Nel delirio dice d'aver visto «giusi sciarra» un «Portalo all'ospedale — suggeriscono alla madre — il dottor Navarra fa al ragazzo una iniezione «calmante» e quello muore subito. «Le ha ucciso avvelenato!» grida la donna, ma non le danno retta, i suoi esposti non avranno seguito: non viene disposta l'autopsia né mai istruito un procedimento penale. Il dottor Navarra, amico degli amici, restava «al di sopra d'ogni sospetto».

Anche la Società d'Esportazione di agrumi del famigerato Frank Coppola, grande elettore di Partinico, era insospettabile. Solo che molte delle arance, destinate all'America, erano di cera e piovene d'eroina, come scoprì la polizia federale degli Stati Uniti. L'indesiderabile Frank Coppola aveva potuto costituire la sua società di comodo grazie alle protezioni di cui godeva; gli abusi, i soprusi, come tutti gli altri misfatti impuniti a Palermo, a Trapani, ad Agrigento, si spiegano solo con la connivenza di alcuni settori degli organi di controllo.

Altri avran ragione di celebrare la bellezza della sua prosa, l'acutezza ironica e appassionata dei suoi giudizi, il calore affettuoso che emana da ogni misura dalle sue pagine e dalla sua conversazione. A noi, tuttavia, il rimpianto e il cordoglio suggeriscono un'altra immagine: quella dell'uomo «civile» nel senso più nobile della parola.

Ferdinando Giannessi



Una recente fotografia di Emilio Cecchi nello studio della sua casa a Roma

UN GRAVE LUTTO PER LA CULTURA ITALIANA

E' morto Emilio Cecchi

Colpito una settimana fa da attacco cardiaco, si è spento ieri mattina nella sua casa di Roma - Aveva 82 anni; esordì come critico letterario nel 1903, acquistando subito dopo la prima guerra mondiale grande notorietà - Studioso di letterature italiane e straniere, critico d'arte, saggista, in ogni opera ha lasciato l'impronta di un'eccezionale personalità: gusto sottile e sensibilità umana, fantasia e misura classica

Roma, 5 settembre.

Lo scrittore Emilio Cecchi è morto questa mattina alle 11 nel suo appartamento di corso d'Italia 11, in Roma, dove abitava dal 1923. Da una settimana era in gravi condizioni per una crisi cardiaca che lasciava scarse speranze di ripresa, anche per l'età avanzata del malato (82 anni) e le sopravvenute complicazioni polmonari.

Nel momento del trapasso lo assistevano la moglie Leonetta Pieraccini, i figli Dario e Susi Cecchi D'Amico, i nipoti. La camera ardente è stata allestita nell'abitazione dello scomparso, dove subito sono cominciate le visite dei molti amici e colleghi. Il cordoglio per la scomparsa di Cecchi è vivo e profondo in tutta la cultura italiana. Il presidente della Repubblica Saragat ha subito inviato alla vedova questo telegramma:

«La scomparsa del suo illustre marito, che con tanta altezza di mente ed eccellenza di opere ha onorato la nostra cultura, dando ampio respiro alle lettere italiane e agli studi delle altre grandi letterature moderne, mi rattrista profondamente. Ricordando in questo doloroso momento i rari, ma per me preziosi incontri che ebbi con Emilio Cecchi, rivolgo alla sua memoria un reverente commosso saluto. La prego, gentile signora, di accogliere insieme ai familiari tutti l'espressione del mio sincero cordoglio».

Un uomo civile

Emilio Cecchi era nato a Firenze nel 1884: lo stesso anno di Piero Jahier e di Renato Serra, che con Ardengo Soffici, Giovanni Papini, Giuseppe Prezzolini — di poco più giovani — gli sarebbero stati compagni di strada nel generoso e disordinato movimento culturale della rivista *La Voce* (1908-1916). Di famiglia assai modesta — i suoi possedevano un piccolo negozio di ferramenta, almeno sino a pochi anni fa, gestito dalle anziane sorelle — aveva fatto studi classici concludendoli nella facoltà di Lettere dell'Istituto Superiore fiorentino, non ancora elevato a rango di Università: ma era stato costretto, fin da ragazzo, a cercare un po' di guadagno coi mestieri più diversi.

Sicché, accanto al Cecchi scolaro diligente e puntiglioso, precocemente portato a sfogare in arrovellate fantasticherie la irrequietezze della adolescenza, era nato un Cecchi giudizioso, nient'affatto mortificato dalla necessità che lo obbligava a trascorrere parte della giornata come commesso di bottega, come scrivano, e più tardi come impiegato nell'amministrazione dell'Ospedale di Firenze.

E queste origini, che solo per irreverentissimo equivoco potrebbero sembrare l'abbozzo di un ritrattino edificante alla De Amicis, aiutano molto a conoscere l'indole del futuro scrittore e i segreti delle sue pagine più prestigiose. In esse la «letteratura», il gusto della forma asciutta ed elegante, la nitidezza delle immagini colte al volo e subito ridotte a classica compostezza, hanno un calore non altrimenti spiegabile che come frutto di una spontanea adesione alle vicende della vita quotidiana, sperimentate senza snobismi né intellettualistiche vanità.

Di qui, allora, la facile tentazione di vedere nel Cecchi uno dei più autorevoli protagonisti della cultura italiana cresciuta in età di declinante dannunzianesimo e giunta a maturità rovesciando la lezione dell'oggiono maestro. Al repertorio magniloquente e fastoso del D'Annunzio — e soprattutto del D'Annunzio narratore: amori inimitabili, raffinatezze squisite, solitudini di creature annoiate dalla volgarità del mondo — il Cecchi avrebbe dunque sostituito il fascino di umilissime immagini, di quella cinematografia di terz'ordine, allegria plebea di mercati rionali, torpore di «salotti» di parrucchiere nei pomeriggi di autunno.

E può anche essere. Dicano pure fra cinquanta o cent'anni, l'immagine che i lettori si faranno del nostro scrittore sarà quasi certamente di un restauratore del buon gusto e del buon senso dopo lo scempio del peggior dannunzianesimo. Ma la storia, e le ipotesi sulle sentenze della storia sono una cosa, e tutt'altra cosa è la cronaca, la traccia viva e commovente di un'esistenza durata infaticabile sino a poche ore fa.

Il Cecchi che ora vogliamo ricordare, è allora l'uomo arrivato con generoso tirocinio al giusto prestigio europeo. Tirocinio che ebbe inizio nel 1903 — quand'egli pubblicò sul *Leonardo* un articoletto con lo pseudonimo di Aymerillot — e durato fino al 1920: anno in cui i *Pesci Rossi*, raccolta di divagazioni già uscite sparsamente senza particolare attenzione del pubblico, rivelarono e consacrarono il nuovo personaggio. E fu una grossa svolta.

In quel 1920, egli aveva all'attivo tutta una serie di opere: poesia (*Inno*, 1910), critica letteraria (*Kipling*, 1911; *La poesia di Giovanni Pascoli*, 1912), studi e saggi sulle arti figurative, polemiche di ogni genere, traduzioni. E abbandonò la poesia, rinnegò certe affermazioni critiche troppo vistose — come quelle a proposito dei Pascoli, eloglatissimo e violentato con argomenti che riafflorerranno nella memorabile stroncatura antipaesolana del Croce —, ricominciò sulla linea dei *Pesci Rossi*: continuò, insomma, a scrivere di critica e di poesia con lo stile, gli ideali, le aristocratiche finezze di quelle memorabili prose.

Il Cecchi maturo fu dunque memorialista, viaggiatore, divulgatore di letteratura angelo-americana, studioso di antichi e moderni pittori (memorabile il suo libro su Giotto, che infranse il monopolio della cultura accademica). Non fu campo che gli fosse estraneo, insomma: adoperandosi attivamente anche alle fortune della cinematografia italiana nei primissimi tempi del «sonoro», come autorevole dirigente della «Cines».

Ma distinguere impegno da impegno, libro da libro, saggio da saggio sarebbe come spezzare le parti di un lungo, ininterrotto discorso. Nelle divagazioni di *Osterie del cattivo tempo*, di *Corse al trotto*, di *Qualche cosa* — le più vicine, per struttura ai *Pesci Rossi* — nelle pagine di reportage di *America amara* e di *Et in Arcadia ego* (forse il più bel taccuino di viaggio in Grecia fra i molti del nostro secolo), nei saggi di varia cultura, la voce è sempre la stessa.

E' la voce di un uomo arrivato a fare dell'esperienza delle arti un tesoro per conoscere più a fondo le passioni della vita, e a ricavare dagli affetti e dalle passioni materiale una minura umanissima per accostare i grandi restando coi piedi in terra.

Altri avran ragione di celebrare la bellezza della sua prosa, l'acutezza ironica e appassionata dei suoi giudizi, il calore affettuoso che emana da ogni misura dalle sue pagine e dalla sua conversazione. A noi, tuttavia, il rimpianto e il cordoglio suggeriscono un'altra immagine: quella dell'uomo «civile» nel senso più nobile della parola.

Ferdinando Giannessi

Cacciatore assediato dai cinghiali costretto a rifugiarsi su un albero

Udine, 5 settembre.

A causa di un colpo mancato un cacciatore di cinghiali s'è dovuto rifugiare in cima ad un albero per evitare di essere dilaniato.

Giuseppe Cadirio, un operaio trentacinquenne di Cividale, armato di fucile si era recato a caccia di cinghiali, in questo periodo molto numerosi. Avvistatone uno, che si era allontanato dal branco, ha cercato di ucciderlo, ma per la troppa precipitazione, il colpo è andato a vuoto. I cinghiali, impauriti dalla detonazione, si sono buttati alla carica del Cadirio che fortunatamente ha potuto salire su un albero dove è stato costretto a rimanere per due ore, fino a quando cioè le bestie, stanche di mantenere l'assedio, sono ritornate nella boscaglia.

LIBRI RICEVUTI

PETER E. LINDA MURRAY: *L'arte del Rinascimento* - Sansoni editore, Firenze - L. 4500.

FRANCESCO COGNASSO: *I Visconti* - Dall'Oglio editore - Milano - L. 4500.

SERGIO PEROSA: *Le vie della narrativa americana* - Murata editore - Milano - L. 2200.

GIOVANNI CHIAPPARINI: *I Profeti* - Arti Grafiche Rinaldini, Faenza - L. 1500

CECILIA M. ADY: *I Bentivoglio* - Dall'Oglio editore - Milano - L. 2800.

GLI OSCAR SETTIMANALI lire 350
John Steinbeck L'INVERNO DEL NOSTRO SCONTENTO
uno "spaccato" della provincia americana
113° migliaio

I RECORD i libri della vita vissuta lire 350
Robert Merle AHMED BEN BELLA
Ben Bella parla di sé davanti al magnetofono
40° migliaio
Mondadori

FONDATO NEL 1868
CIRCOLO FILOLOGICO
VIA DEL CARMINE, 13 - TELEFONO 518.768 - TORINO
LINGUE ESTERE
(francese, inglese, tedesco, spagnolo, russo)
CORSI NORMALI E CELERI
MATERIE COMMERCIALI
SEGRETARIA D'AZIENDA
Sezione diurna (esclusivamente femminile)
e sezione serale (maschile e femminile)
INIZIO DEI CORSI: 3 OTTOBRE
Biblioteca - Sale di conversazione - Conferenze

CONVITTO SAN GIORGIO
Corso Fiume 15 - Tel. 60.679 - 683.084 - TORINO
PER STUDENTI DI SCUOLE MEDIE E SUPERIORI
Il Convitto che si distingue per l'assistenza scolastica e l'ottimo trattamento.

ISTITUTO PADANO
Via Nizza 107 - Tel. 657.013 - TORINO
CORSI BIENNALI DIURNI E SERALI: MEDIE, RAGIONIERI, GEOMETRI, PERITI
L'Istituto che si è affermato per i risultati conseguiti.

SOME RIGHTS RESERVED